PIO VII E PIO IX

REMINISCENZE E CONFORTI

del Conte

IGNAZIO COSTA DELLA TORRE

DEPUTATO AL PARLAMENTO SUBALPINO



I.

Quando nel marzo del 1859 io rispondeva ad una lettera indirizzatami dal Marchese Gioachino Pepoli di Bologna, per fargli conoscere un po' meglio il mio e il suo reggime, era ben lungi dallo aspettarmi, che, poco tempo dopo, le Romagne sarebbero state strappate a Pio IX, e che lo stesso signor Marchese avrebbe fatto parte del nuovo governo. Imperocchè questo illustre personaggio si chiariva d'una coscienza delicatissima, e scrivendomi esordiva dallo scusarsi perchè facesse opposizione al santo Padre: « Nè io stimo, diceva egli, di fare atto d'opposizione illegale e colpevole, stampando e divulgando i bilanci dello Stato; il Governo riconosce egli pure il diritto che hanno presso tutte le nazioni civili i contribuenti di sottoporre ad esame il rendiconto della fortuna pubblica » (1).

Certo se io nella mia risposta avessi detto al signor Marchese, che quella sua *opposizione* mirava nientemeno che ad esautorare il santo Padre, egli se ne sarebbe altamente offeso. Ma il fatto è oggidì irrefragabile, e nessuno può negare che in Bologna non comandi più Pio IX, ma vi segga tra ministri d'un intruso governo il marchese Gioachino Pepoli gerente della finanza. Ora io mi veggo nuovamente costretto a ripigliare la penna, e scrivere sugli Stati Pontificii, non più per dimostrare che non hanno nulla da invidiare all'econo-

(1) Il *Debito pubblico Pontificio.* Lettera al Conte Costa della Torre, del marchese Gioachino Napoleone Pepoli.

mia politica del nuovo Piemonte, ma per dichiarare che Pio IX ne è il legittimo sovrano, e far voti affinchè egli venga più presto possibile ristabilito sul suo trono. Di questi giorni si agitano tali questioni di tanta importanza per la religione, per l' Italia e per la società intera, che non m'è possibile di serbare il silenzio. Se la tribuna del nostro Parlamento non fosse muta, avrei ben volentieri fatto udire da quella la mia debole voce : ma poichè il Ministero non ha ancora stimato di rassegnare i pieni poteri, e di convocare le Camere, mi valgo della stampa per esporre francamente e chiaramente le mie convinzioni.

Non intraprenderò io certamente una dimostrazione sulla legittimità del governo temporale dei Papi. Un governo che conta dieci secoli d'esistenza non ha più bisogno d'essere dimostrato legittimo; e se ne avesse bisogno, han già compiuto questo lavoro pubblicisti di gran valleggio, ecclesiastici e laici: tra primi mi basti nominare l'illustre vescovo d'Orléans monsignore Dupanloup; e tra secondi il visconte De la Tour, deputato al Corpo legislativo di Francia. Ciò che intendo fare in questo brevissimo scritto si è di cercare un conforto a me ed a' miei concittadini, richiamando a memoria le cose passate; si è di recare ai piedi dell'addolorato Pontefice Pio IX l'omaggio della mia fede, e della mia venerazione; si è di conformarmi ai voti dell'Episcopato cattolico, e di fare in Italia ciò che i conservatori e i credenti fanno dappertutto; e ciò che ha fatto testè l'onorevole mio collega il conte Solaro della Margarita nello scritto che mandò alle stampe in risposta al tristissimo opuscolo francese intitolato ***Il Papa e il Congresso,*** opuscolo che Pio IX nella sua risposta al generale Goyon, nel ricevimento del capo d'anno, definì UN MONUMENTO INSIGNE D'IPOCRISIA, ED UN IGNOBILE QUADRO DI CONTRADDIZIONI [1].

(1) *Giornale di Roma*, 3 gennajo 1860.

II.

Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole: e ciò che è avvenuto già nel 1859 e si prepara pel 1860 io l'ho visto avvenire in sul cadere del secolo scorso e in sul cominciare del presente. Ho passato i settant'anni ed ho vissuto ai tempi di Pio VII e del primo Napoleone. Ho visto il Bonaparte prima nemico, poi amico, quindi nuovamente nemico del Papa; ho assistito alla guerra che gli ruppe. Ma quell' esercito che conquistava l' Europa, e correva da Lisbona a Berlino, fermandosi per raccogliere allori ora ad Austerlitz, ora a Jena, ora a Eylau ed a Friedland, quell'esercito era impotente contro un vecchio inerme. Pio VII finiva per vincere il gran capitano, che non era mai stato vinto da nessuno.

Il Piemonte era provincia francese. Con quel diritto e con quei mezzi medesimi con cui la rivoluzione avea tolto col trattato di Tolentino le Romagne al Papa, avea pure spogliato i Principi di Casa Savoja. Il 2 dicembre, (data memoranda), del 1798 Joubert entrava in Piemonte. Il Conte Damiano di Priocca, primo segretario degli affari esteri del nostro Re protestava altamente contro tale occupazione. Ma che valgono le proteste contro la forza? Il 19 frimaio anno VII, ossia il 9 dicembre del 1798, il nostro Re era costretto di *rinunziare all' esercizio d' ogni suo potere.*

Più tardi Napoleone Bonaparte, divenuto imperatore e signore del Piemonte, vi apriva licei imperiali, ed io entrava in quello d'Alessandria. Quivi nel 1805 mi toccava l'onore e la consolazione di prostrarmi a' piedi dell'immortale Pontefice Pio VII, reduce da Parigi, dove avea incoronato il Bonaparte. L'avvocato Carena, provvisore del liceo, diceva un' allocuzione latina in lode del Sommo Pontefice, e questi prontamente rispondeva nella stessa lingua, raccontando le grandi dimostrazioni di affetto e di sincera religione ricevute da

quella Francia che Pio VII dicea d'aver attraversato in mezzo ad un popolo in ginocchio.

Ricordiamo brevemente le origini di quel viaggio pontificio, e i fatti che avvennero di poi.

III.

Luigi Bonaparte, ora imperatore dei Francesi, scrisse nelle sue *Idées napoléoniennes* che « Napoleone, giunto sulla scena del mondo comprese subito che il suo compito era di servire d'esecutore testamentario alla rivoluzione. » E la rivoluzione ha nemico capitale il Papa. Il Direttorio della Repubblica francese, il 3 febbraio del 1796 scriveva al generale Bonaparte in Italia, invitandolo *a distruggere il governo Papale;* « si mettesse quindi Roma sotto di un'altra Potenza, oppure si stabilisse una forma d'interno reggimento, che rendesse dispregievole ed odioso il governo dei preti, di modo che il Papa ed il Sacro Collegio non potessero più concepire la speranza di risiedere in quella città, e fossero costretti di andarsi a cercare un asilo in altro luogo. Almeno non avessero più alcuna potenza temporale » (1).

Il generale Bonaparte eseguiva l'ordine; invadeva il territorio pontificio, avviavasi a grandi giornate verso Roma; ma poi, come il nipote a Villafranca, fermavasi a Tolentino, « e accordava la pace al Papa se cedeva alla Repubblica francese le Legazioni e le Marche. » E Pio VI acconsentì con la stessa libertà e collo stesso valore con cui aveva acconsentito il Re di Sardegna alla perdita del Piemonte!

IV.

Più tardi il Bonaparte voleva l'Impero, e per ottenerlo vide la necessità di combattere la rivoluzione, e proteggere il cattolicismo. *Il me faut un Pape*, diceva;

(1) *Correspond. de Bonaparte*, vol. II, pag. 518.

il me faut le vrai pape Catholique, Apostolique et Romain, celui qui siège au Vatican (1). Fe' un colpo di Stato, si riconciliò col Papa, e strinse un Concordato colla Santa Sede. Poi, creatosi imperatore, supplicò Pio VII di recarsi a Parigi per consacrarlo. E il Papa, riconoscente ai grandi servigi resi dal primo Napoleone alla Chiesa cattolica, e sperando di ottenerne dei maggiori, acconsentì.

Nei discorsi che si fecero a Pio VII in Parigi v' è la più completa apologia del governo dei Papi. Io vorrei che si rileggesse quello che recitò il signor Fabre de l' Aude, capo della deputazione dei diciotto tribuni, nel quale discorso sono uno ad uno enumerati i *beneficii che resero celebre il paterno reggime di Pio VII.*

Coloro che dicono oggidì barbaro il governo di Roma dovrebbero ricordarsi che il signor Fabre de l' Aude fin dal 1804 faceva in Parigi le seguenti dichiarazioni:

« L'agricoltura, il commercio, le belle arti riprendono nello Stato Romano l' antica loro floridezza;

» V'è un sistema uniforme e moderato di contributi fondiarii e personali;

» Una severa economia regola saviamente le spese;

» Le esenzioni ed i privilegi sono stati aboliti; dal principe all' ultimo dei sudditi contribuisce ciascuno al pubblico erario in proporzioni delle rendite;

» Il catastro delle provincie ecclesiastiche e quello dell' *agro romano* furono condotti allo stato di perfezione di cui erano suscettivi;

» Venne ordinato un offizio delle ipoteche, e la borsa dei capitalisti è aperta ai mali agiati proprietari;

» Sono stati stabiliti varii premii per coloro che innalzeranno stabilimenti d' agricoltura, e che faranno grandiose piantagioni.

» Il commercio venne sciolto dagli inceppamenti delle *fiscalità.*

» In Roma e Civitavecchia sono state erette varie

(1) THIERS, *Le Consulat et l' Empire.*

manifatture di lana e filature di cotone a favore dei bisognosi raccolti negli ospizi camerali.

» E Pio VII spingeva sino all'eccesso la sua carità verso i poveri, nulla per sè riserbando, nè per la propria famiglia » (1).

Tutto questo venne attestato a Parigi in sul cadere del 1804; ma tante riforme, tanta beneficenza non salvarono Pio VII, come nessuna riforma, e nessuna concessione avrebbe potuto salvare Pio IX dagli assalti della rivoluzione!

V.

Il Bonaparte divenuto Imperatore, e consacrato dal Papa ritornava al còmpito suo d'esecutore testamentario delle idee rivoluzionarie, e volea scoronare il Pontefice che l'avea incoronato. Il 31 febbraio del 1806 scriveva a Pio VII: ***Votre sainteté est Souvraine de Rome, mais j' en suis l'Empereur.*** E Pio VII il 21 di marzo rispondeva: ***Sire, levons le voile!... Il n' existe pas d'Empereur de Rome; il n' en peut pas exister si on ne depouille point le Souvrain Pontife.***

E Napoleone I s'affretta a spogliarlo. Ha in Roma un ambasciatore che fa assai bene i suoi affari, il barone Alquier. Giansenista ed avvocato, dice Crétineau Joly, trovavansi in lui due titoli per essere rivoluzionario (2). Alquier domanda al Papa la dimissione del cardinale Consalvi, e tende agguati a Pio VII; a pezzi a pezzi si sottrae il patrimonio della Chiesa alla sovranità del Pontefice; se ne impoverisce il tesoro col passaggio della truppa francese; Benevento e Ponte-Corvo si danno a Talleyrand e a Bernadotte; si dice che lo scettro pesa troppo a Pio VII, e che ne ha abbastanza della tiara.

(1) Questo documento leggesi nell' ARTAUD. *Vita di Pio VII*, vol. II, pag. 132 e seg. Milano 1845.

(2) *L'Église Romaine en face de la révolution.* vol. I, pag. 392. Paris, 1859.

Il povero Pontefice è tradito. Egli dichiara dignitosamente allo sciagurato Alquier: *Tout nous est connu, savez vous? Nous connaissons tout, et nous vous pardonnons.* « Dite al vostro Sovrano, continuava il Pontefice, che noi confidando nelle sue sacre parole abbiamo intrapreso un viaggio ben penoso, coll'unico scopo di formare una sola Chiesa, lasciando la Santa Sede senza il suo Capo. Egli ha mancato a tutto: ma non è a noi che mancò di parola, sibbene a Dio. » — Anche Pio IX sa ogni cosa da lungo tempo. Sul cominciare del 1859 egli mostrava al Duca di Gramont una carta d'Italia tracciata in Francia, dove gli Stati del Papa erano ridotti al patrimonio di san Pietro. Più tardi al Duca che gli promettea protezione, accennava il crocefisso, il Re dei Re che non mancò mai di assistere la sua Chiesa e il suo Vicario. Al conte Goyon dicea sorridendo: voi sarete il mio Miollis. E il conte nobilmente sdegnato: Santità, piuttosto spezzerò la mia spada. E finalmente, conscio delle terribili prove che l'aspettavano, parecchi mesi sono, sulla creta pronta per formare il ritratto del Papa, Pio IX scriveva queste parole di Ezechia: *Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum.* (Cap. III, v. 8.)

VI.

Ma parliamo di Pio VII. Alle minaccie di Napoleone egli rispose: « Se V. M. ha la coscienza del suo potere, noi sappiamo che sopra i monarchi della terra v'ha un Dio vendicatore della giustizia e dell'innocenza, a cui è sottoposto ogni potentato umano. » Napoleone e i suoi cortigiani ridevano, come ora molti ridono d'una simile risposta data da Pio IX all'ipocrita autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso.* Il generale Miollis invadeva Roma, facea appuntare otto cannoni contro il Quirinale; e dopo varii negoziati, e cento pretesti, l'opera era consumata; un decreto del 17 di maggio 1809 riuniva

all' impero francese gli Stati della Chiesa; assegnava al Papa una rendita di due milioni di franchi, oltre le sue proprietà e i suoi palazzi, e dichiarava Roma città libera ed imperiale. Pio VII protestava e fulminava la scomunica. E il Bonaparte sogghignando scriveva al vicerè d'Italia: *Ignoret-il combien les temps sont changés? Me prend il pour un Louis le Débonnaire? Ou croit il que ses excommunications feront tomber les armes des mains de mes soldats?* Vedremo fra poco la forza delle censure ecclesiastiche!

Pio VII venne imprigionato, e in quel medesimo giorno Napoleone guadagnava la battaglia di Wagram. Allora un celiare sulla scomunica, un ridersi del Papa e della Chiesa, come se Dio pagasse sempre il sabato. Mi suonano ancora agli orecchi le bestemmie dei tristi, e i piagnistei della gente di poca fede!

Giunge il 1812, e Napoleone I marcia contro la Russia con cinquecento mila soldati. Passa il Niemen, sorpreso di non trovar resistenza, e grida: *Castighiamo questo Czar, ed andiamo a farci render ragione del suo procedere.* Ma la vendetta di Dio lo attende per *castigare* lo scomunicato, e *farsi rendere ragione* delle lagrime e de' dolori cagionati al suo Vicario in sulla terra.

Napoleone s' avanza in cerca d'una battaglia, ma non trova che fame e malattie. Giunge a Witepsk, ed è vuota; arriva a Smolensko, e il paese va in fiamme: sta lungi ancora ottanta leghe da Mosca, e già cento mila de' suoi soldati son morti. Hutusof assale i Francesi a Borodino sulla Moskova, e cadono ventisette generali di Napoleone. Ma lo scomunicato passando sui cadaveri entra in Mosca, e sedendo nel Kremlin detta i regolamenti dei teatri parigini. Fra breve sarà egli stesso argomento della più tremenda tragedia!

Passano tre giorni, e Mosca è in cenere: Napoleone e il suo esercito divorati dalla fame. Offre la pace, e trova il furore d'una guerra popolare. Vorrebbe assalire Pietroburgo, ma i generali sono stanchi: non v'è

altro da fare che battere in ritirata, e l'incomincia sopra Smolensko, e qui pure incomincia la vendetta di Dio.

VII.

Contava ancora Napoleone 100 mila fanti, 569 cannoni, 2070 carriaggi. I Russi l'inseguono senza dargli requie nè di giorno nè di notte. La confusione entra nell'esercito; il freddo scoppia terribile; si marcia colla neve negli occhi; dalle mani intirizzite cadono i fucili, dopo i fucili i soldati pria sepolti che morti. I cavalli rosicchiano le gelate scorze degli alberi, poi si sdraiano sfiniti, e l'esercito s'affretta a scannarli per isfamarsi, e scaldare nelle loro viscere le mani e i piedi. « Neppur oggi, osserva Cesare Cantù, dirà senza effetto la scomunica chi si ricordi quanto pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria! » (1).

I bivacchi divennero cimiteri; i soldati coricavansi la sera abbracciandosi l' un l' altro per intiepidirsi, ed al mattino il più robusto abbracciava un cadavere rigettandolo da sè senza compiangerlo. Un manipolo di paglia disputavasi colla spada; e se il camerata moriva, se gli strappava la pelliccia di dosso per vestirsene mentre era ancor tiepida. Guai allo stesso Napoleone se la sua guardia non si teneva unita! Lo scomunicato, partito per conquistare un impero con mezzo milione d'uomini, tornava quasi solo nel lutto universale.

E poi? E poi Pio VII rientrava glorioso nella sua Roma; e Napoleone era condotto in prigione; e pativa a sant' Elena tanti anni di carcere, quanti n' avea fatto soffrire al Pontefice; e l' unico suo figlio moriva a Vienna di fresca età in quel palazzo medesimo nel quale il padre avea sottoscritto il decreto che spogliava Pio VII. Così Napoleone I *pagava lo scotto* delle afflizioni cagionate al Papa. La frase è di Massimo d' Azeglio.

(1) *Storia universale*, vol. X, pag. 386.

VIII.

Che cosa deriva da queste *reminiscenze?* Per me ne derivano di molti e grandi insegnamenti e *conforti.* Ne deriva che la rivoluzione ha sempre combattuto il dominio temporale dei Papi, e i buoni cattolici in tutti i tempi e in tutti i luoghi si stimarono in dovere di sostenerlo cogli scritti, colle sostanze, colle proprie persone. Coloro che in sul finire del secolo passato comandavano al Bonaparte di esautorare il Papa, e invadere Roma, aveano innanzi tentato d' invadere il Cielo, e di esautorare Iddio, proclamando l' ateismo. Ne deriva che Napoleone I non istimò di potersi assidere tranquillamente sul suo trono se prima non si riconciliava col Pontefice: tanto è vero che Roma Pontificale è il fondamento della Società europea. *Roma o la morte,* ecco la grande alternativa in cui trovansi i Governi; e io l'ho accennata fin dal 1850 in un articolo stampato nell' *Armonia.* Poco dopo la Francia scampava alla *morte* perchè il terzo Napoleone ne avea afferrato il governo, rinnegando la sua gioventù, e mostrandosi amico e difensore di *Roma.* Ne deriva, che sotto Pio VII, come sotto Pio IX furono solenni ipocrisie le riforme domandate al Governo pontificio, e tranelli indegnissimi il restringimento del potere temporale del Papa. Le *riforme* e i pregi del Governo papale venivano riconosciuti e celebrati a Parigi; eppure Pio VII, tanto benefico e sì grande riformatore, era spogliato. Lo stesso Pontefice trovavasi quasi ristretto a Roma, ed anche Roma in fin dei conti gli era tolta, e dichiarata città libera ed imperiale. Ne deriva che, comunque volgano gli eventi, il Signore che ha protetto Pio VII, non abbandonerà Pio IX. Grande era la potenza del Bonaparte, e contro il Papa non valse a nulla. Dopo giorni tremendi di prova, la Chiesa trionfò, e furono umiliati e confusi i suoi nemici. Così avvenne da diciotto secoli; e chi oserà dire che la mano di Dio siasi abbreviata? Guardatevi bene, o concittadini, dal

solo dubitare dei trionfi del Pontefice! Io ve li do per certi in nome della fede, e in nome dell' esperienza. Ben più forti ragioni avremmo avuto noi in sul cominciare del secolo, per temere umanamente dell' esito della lotta. Eppure il dubbio non venne mai ad isterilire il nostro spirito, ed agghiacciare il nostro cuore. Gli eventi volgevano contrarii alle nostre idee, ai nostri desiderii; ad un anno meschino succedeva un altro anno infelicissimo; il *demonio meridiano*, come diceva Giuseppe de Maistre, trionfava; gli empii ridevano, e noi aspettavamo con pazienza la giustizia di Dio; aspettavamo non colle mani alla cintola, ma pregando, operando, come e quanto i tempi lo comportavano. La causa del Papa era allora la causa dei nostri re. Ah! chi osò separare oggidì queste due nobilissime cause!...

IX.

Per me, Beatissimo Padre, deploro le vostre angustie, compiango i tristi che vi affliggono, detesto la sacrilega ribellione di alcune delle vostre provincie; detesto ancor più i tristissimi disegni concepiti da certuni di spogliarvi legalmente e religiosamente, ma non ho dubitato mai, e mi farei coscienza di dubitare de' vostri trionfi. «Un Pio, diceva a voi Vincenzo Gioberti nel 1846, un Pio mostrò col proprio esempio l' onnipotenza morale del Pontificato, poichè vinse inerme, e disarmò colui che imbrigliava e schiacciava il mondo colle arti della sua politica e col peso delle sue armi» (1).

Ed io non vi dirò, glorioso Pontefice, come già il Gioberti, che *sarete più possente del Chiaramonti*, ma possente al pari di lui, perchè come lui siete fermo, intrepido e grande. Come lui glorificherete la Chiesa, e il suo divino istitutore, come lui proverete ad un secolo indifferente e ateo, che non v' ha prudenza, non v' ha sapienza, non v' ha consiglio contro il Signore; come lui

(1) *Gesuit. Mod.* Torino, 1848, vol. IV, pag. 136.

farete risplendere in mezzo ad una civiltà barbara, idolatra della forza materiale, l'onnipotenza della forza morale della coscienza cattolica; e molti de' miei colleghi, più traviati di mente che perversi di cuore, potranno imitare Cesare Balbo, confessando: « Nel 1809 io ebbi *la sventura, la colpa* di partecipare all' abbattimento della potenza temporale di Pio VII. L' immane potenza di Napoleone a cui cedevano i potentati d' Europa, può forse servire di scusa a me allora quasi adolescente. Ad ogni modo gli esempii di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel resistere; quel protestare e non riconoscere, e non ceder mai di quel Papa, quei Cardinali, quei prelati, quei preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono la vigoria di quell' istituzione cadente in apparenza; furono il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre tanto più, quanto più io le studiai. A tutti poi, all' Italia ed al mondo, quel fatto momentaneo può servire d' insegnamento ben altrimenti importante. Napoleone al sommo di sua immane potenza, non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei Papi se non per cinque anni. E quegli anni furono quelli della sua debolezza, de' suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione » (1).

(1) *Camera dei Deputati*, tornata del 28 febbrajo 1849.



VENEZIA
TIPOGRAFIA PERINI
1860.

428